

Quella mattina mi sono svegliato che era ancora presto. L'estate era appena cominciata e da dove stavo sdraiato nel sacco a pelo potevo vedere fuori dalla finestra. Niente nuvole e il cielo era limpido e azzurro. Ho guardato la polaroid che avevo appeso con lo scotch al muro vicino a dove dormivo. Ci siamo io e mia zia seduti lungo un fiume; lei è in costume da bagno. È la sorella di papà e gli somiglia, ha i capelli neri e gli occhi azzurri ed è proprio magra. Ha in mano una lattina di soda e sorride accanto a me. Mi stringe con un braccio. Io ho i capelli bagnati e sorrido. La foto era di quando vivevamo tutti nel Wyoming. Ma ormai non vedevo la zia da quattro anni, non sapevo nemmeno dov'era.

Io e papà ci eravamo appena trasferiti a Portland, nell'Oregon, stavamo lì da una settimana. Non conoscevamo nessuno. Due giorni prima della fine della scuola abbiamo caricato la nostra roba sul furgone e ce ne siamo andati da Spokane. Ci siamo portati via il tavolo di cucina e quattro sedie, piatti e pentole e padelle, i vestiti e la tv e il letto di papà. Il resto l'abbiamo lasciato là.

Non eravamo mai stati a Portland. Ma papà conosceva un tipo che gli aveva parlato di un posto come addetto al carrello in una ditta di trasporti che si chiamava Willig. Ha fatto domanda e l'hanno preso. Il colloquio gliel'hanno fatto al telefono e gli hanno dato il lavoro immediatamente perché prima guidava i carrelli elevatori per la Tnt a Rock Springs e ormai erano anni che face-

va quel mestiere. Per qualche giorno siamo rimasti in un motel, poi abbiamo affittato una casa a un chilometro da dove lavorava. Di preciso non so come mai eravamo scappati da Spokane. Io gli avevo detto che non volevo andare via, l'avevo implorato di non andare via, ma lui mi aveva risposto che preferiva finire in prigione e prendere un sacco di botte ogni giorno piuttosto che rimanere ancora un minuto in una fogna come Spokane.

La casa che avevamo preso in affitto aveva due camere da letto. C'era una cucina con i fornelli elettrici e un frigorifero, e c'era un'altra stanza con niente dentro a parte una tv piazzata su una sedia. C'erano un bagno con vasca, lavandino e water, e un ripostiglio dove sistemare la roba, con tanto di tubature e correnti, così uno poteva metterci lavatrice e asciugatrice, se le aveva.

Era un quartiere di case piccole e malmesse, vicino a un parcheggio di roulotte. Erano case costruite negli anni Quaranta. Si chiamava Delta Park. Le vie erano bordate di alberi e avevamo un giardino sul retro. Visto che era una casa vera papà mi aveva promesso che ci prendevamo un barbecue e anche un cane. Del barbecue non mi importava ma il cane lo volevo tanto e speravo che stavolta me lo prendesse davvero.

Sono rimasto lì sdraiato ancora un po', ho provato a riaddormentarmi ma non ci riuscivo e allora mi sono alzato. Ho messo i pantaloni corti, una camicia di flanella e le scarpe da corsa. Era sabato e quasi tutte le auto del quartiere erano ancora parcheggiate davanti alle case quando sono uscito e ho cominciato a correre per la strada.

Invece di girare a sinistra all'altezza del minimarket come avevo fatto gli altri giorni, ho preso a destra e sono passato sotto il ponte della ferrovia. Ho continuato a correre lungo una fila di magazzini, un'officina, uno sfasciacarrozze e un negozio di ricambi per auto. Poi sono passato sotto un altro ponte e dall'altra parte, laggiù in fondo, c'era un ippodromo. Non ne avevo mai visto uno, e tranne che in tv i cavalli li avevo visti solo una volta che ero andato a un rodeo con papà e i suoi amici. Ma i cavalli mi sono sempre piaciuti. Insieme ai cani, sono i miei preferiti.

Non erano ancora le sette del mattino, ma sul retro dell'ippodromo c'era già movimento. Tutta l'area era recintata da una

rete di ferro con il filo spinato in cima. C'erano almeno una dozzina di grandi capannoni con dentro i cavalli. Dalla strada vedevo tutto. L'area occupava vari ettari e c'erano persone e cavalli che andavano e venivano da tutte le parti.

Ho continuato a correre lungo il recinto su una strada a due corsie. Sono passato davanti a un'officina dov'erano parcheggiate due autocisterne con scritto PORTLAND MEADOWS. Ho visto due uomini che saldavano qualcosa e un meccanico che lavorava su un camion. Sono passato davanti alla pista e ho visto dei cavalli che correvano. Poi sono arrivato alla tribuna principale. Di fronte c'era un grande parcheggio vuoto. L'edificio era vecchio, bianco e verde. Sulla facciata c'era scritto PORTLAND MEADOWS in grosse lettere rosse al neon. Accanto c'era un cavallo che galoppava, sempre al neon.

Ho smesso di correre e mi sono avvicinato all'ingresso dove c'era una grande porta a vetri, ma non sono entrato. Mi sono solo riposato un minuto, poi ho fatto quaranta flessioni e ho ricominciato a correre.

Ho tirato dritto per due o tre chilometri prima di fermarmi accanto a un grande fiume. Sulle rive c'erano degli ormeggi, e agli ormeggi c'erano barche e file di case galleggianti. Mi sono seduto e ho visto un rimorchiatore che trainava un carico e poi un motoscafo e una barca a vela rossa e poi delle moto d'acqua velocissime, che si rincorrevano di qua e di là.

Ho fatto un po' di stretching, poi ho ripreso a correre tranquillo e senza fretta fino a casa. Anche così, quando sono arrivato ero stanco morto. Sono entrato e sono andato in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e lì c'era una donna che non avevo mai visto prima. Stava cucinando uova e bacon e aveva addosso solo una maglietta e le mutandine.

«Chi sei?» le ho chiesto.

Lei si è voltata e ha sorriso. «Chi sei tu» mi ha risposto. Era vecchia, oltre i quaranta. C'era una sigaretta che fumava in un posacenere sul tavolo della cucina, e lei è andata a prenderla.

«Io sono Charley Thompson».

«Sei il figlio di Ray?» ha domandato, e si è messa la sigaretta in bocca.

«Sì» ho detto. Vedevo i capezzoli che premevano contro la maglietta. Le mutandine erano nere, e quasi trasparenti. Aveva i capelli rossi e la faccia piena di lentiggini. Non era bella.

«Gli somigli un sacco» ha detto.

«Ma io diventerò più alto».

«Davvero?»

«Sì» ho detto. «Già adesso sono quasi alto come lui».

«Sto preparando la colazione» ha detto. «Ne vuoi un po'?»

«La roba da mangiare dove l'hai trovata?»

«Ho mandato tuo padre a fare la spesa. Le uniche cose che avevate nel frigo erano birra, latte e i Cap'n Crunch. Scommetto che i cereali sono tuoi».

«Già» ho detto.

«I cereali non vanno tenuti in frigo, lo sai?»

«In casa ci sono gli scarafaggi».

Ha fatto di sì con la testa, poi è tornata ai fornelli.

«Mi prendo un bicchiere d'acqua, ok?»

«È casa tua, no?» ha detto, si è voltata di nuovo verso di me e ha sorriso.

Non sapevo cosa pensare, ma avevo fame. Ho preso un bicchiere d'acqua e mi sono seduto al tavolo ad aspettare. Dopo un po' papà è uscito dal bagno in mutande ed è venuto in cucina, ha preso una birra dal frigo e si è messo a sedere. Ha preso un pacchetto di sigarette che stava sul tavolo e ne ha accesa una.

«Hai già conosciuto Lynn?» ha detto, e ha sbadigliato.

Ho annuito.

Lynn si è girata e gli ha sorriso.

«Fa la segretaria dove lavoro». Ha aperto la birra e ne ha mandato giù un sorso. «Dove sei arrivato con la corsa?»

«Proprio lontano. Lo sapevi che in fondo alla strada c'è un ippodromo?»

«Ci sono passato davanti con la macchina» ha detto.

«Li ho visti mentre allenavano i cavalli. Ce n'erano tanti, almeno cinquanta».

Papà si è appoggiato con la schiena alla sedia e non ha detto nulla. Guardava la donna e fumava. Era alto più o meno un me-

tro e ottanta, magro e con i capelli neri, pettinati all'indietro e bagnati. Il torace aveva un aspetto un po' incavato, e sulla gamba aveva una grande cicatrice dove si era bruciato con una moto. Ma aveva la faccia buona, una faccia gentile, e gli occhi blu scuro e sorrideva un sacco. Tutti dicevano che era un bell'uomo.

Lynn stava lì in piedi di spalle. Il culo le usciva dalle mutandine e io le guardavo le gambe e su una caviglia aveva un fiore tatuato, e dal fiore spuntava una specie di serpente.

Abbiamo fatto colazione seduti a tavola tutti insieme. Continuavo a guardarla e a pensare alle sue mutandine e ai capezzoli che premevano contro la maglietta e a quel punto mi è sembrata assai carina, proprio niente male.

Dopo la colazione sono andati in camera di papà a vestirsi. Papà è uscito pochi minuti dopo, si è messo a sedere dall'altra parte del tavolo e si è infilato gli stivali.

«È la tua nuova ragazza?» gli ho chiesto.

«No» ha detto.

«Lo sarà?»

«Non lo so».

«Mi piace più di Marlene».

«Marlene non era male».

«Era cattiva» ho detto. «E non sapeva nemmeno cucinare».

«Lynn e io lavoriamo insieme e basta. E poi è sposata».

«È sposata?»

«Be', si è separata dal marito. Credo che sia un samoano». Si è piegato verso di me e ha aggiunto sottovoce: «Probabilmente mi taglierà la testa con un machete».

«Cos'è un samoano?» ho chiesto.

«Non lo sai?»

«No».

«Ma a scuola non ti insegnano niente?»

«Mi insegnano un po' di cose» ho detto.

«I samoani sono dei bastardi giganteschi. A volte giocano a football. Dovresti saperlo. C'è qualche professionista qua e là. Sono gente dura e gli piace fare a botte. Vengono dalle isole Samoa nel Pacifico. Sono grossi come montagne».

«E lui è così grosso?»

«Lei dice di sì, ma io non l'ho mai visto. Dice che è fuori di testa. E un altro tipo al lavoro ha detto la stessa cosa».

«E si arrabbierà?»

«Lei dice che è andato a vivere con una spogliarellista, e quindi chi lo sa?»

«Verrà qua da noi?»

«Dici a cercarmi?»

«Sì».

«No. Cavolo, era solo per dire, Charley. Non sa nemmeno dove abitiamo. Non ti preoccupare. Ok?»

«Ok».

«Ieri sera che hai fatto?»

«Ho guardato la tv».

«C'era qualcosa di bello?» Papà ha finito la birra e si è acceso una sigaretta.

«Niente di che».

Ha tirato fuori il portafogli e mi ha messo in mano dieci dollari.

«Non posso darti di più, mi dispiace».

«Non mi serve di più».

«Va bene se oggi ti lascio solo tutto il giorno?»

Mentre facevo di sì con la testa Lynn è ricomparsa in jeans e camicetta nera. Aveva i capelli legati in una coda e un rossetto rosso scuro. Si è avvicinata a mio padre e lui le ha passato una mano sul culo e poi se ne sono andati.

Ho portato la tv in camera mia, mi sono steso sul sacco a pelo e sono rimasto lì a guardarla fino a pomeriggio inoltrato. Poi sono uscito a fare una passeggiata, sono arrivato su un viale e lì ho incontrato una signora e un uomo che camminavano. Gli ho chiesto se sapevano dov'era un cinema e lui mi ha detto di andare avanti per un paio di chilometri su quella strada e così ho fatto.

Il cinema era in una zona che si chiama St. Johns. Intorno c'erano negozi e bar, un paio di posti che facevano i tacos e un emporio con all'interno una tavola calda vecchio stile. C'erano un negozio di biciclette, un negozio dove tutto costava un dollaro e uno dove vendevano abbigliamento da lavoro. Sono entrato in un posto che vendeva libri usati e in un negozio dell'Esercito della salvezza, poi ho comprato un paio di tacos e mi sono seduto contro il muro di un ufficio chiuso e ho mangiato.

Quando è cominciato lo spettacolo delle sette sono entrato nel cinema e mi sono guardato due film. Uno parlava di una spia sotto copertura che veniva inseguita per tutta l'Europa e l'altro di un gruppo di donne che rimanevano intrappolate in una caverna. Le donne erano belle ma era un horror e se guardo gli horror dopo non dormo mai.

Quando sono uscito dal cinema, era buio. Sono andato in giro per un'altra mezz'ora, poi mi sono seduto dove avevo mangiato prima. Ho visto passare un gruppo di ragazze della mia età, ma non si sono accorte di me. Una di loro aveva i capelli biondi

e lunghi ed era proprio bella. Ridevano e si divertivano. E dopo ho visto della gente che si picchiava dall'altra parte della strada. Due uomini sono usciti da un bar che si chiamava Dad's e hanno cominciato a darselo. Erano vicini a un lampione. Uno era giovane, sui vent'anni, e l'altro sembrava vecchio. Aveva i capelli grigi e una grossa pelata. Il giovane ha colpito il vecchio così forte che l'ha buttato a terra. Tutti e due erano vestiti da lavoro. Avevano la stessa maglietta arancione con la stessa scritta dietro. Poi il giovane ha dato un calcio in testa al vecchio, e stava per dargliene un altro ma la gente che era nel bar è uscita e l'ha fermato.

L'hanno spinto contro la vetrata del locale e l'hanno bloccato. Il vecchio a terra non si muoveva. Se ne stava steso immobile. Dal bar è uscita una donna anziana ed è andata da lui e si è inginocchiata. La sentivo piangere e urlare. Sono rimasto dall'altra parte della strada a guardare. È arrivata un'auto della polizia e poi un'ambulanza. Ho guardato i paramedici che trafficavano intorno al vecchio, lo caricavano sull'ambulanza e se ne andavano. Il giovane era ancora lì ma adesso aveva le manette e lo facevano salire sull'auto della polizia. Sono rimasto a guardare finché non sono partiti, poi mi sono alzato e sono andato via. All'inizio camminavo, ma tutto ciò che avevo visto quella sera mi aveva messo in agitazione e senza accorgermene ho cominciato a correre.

Tornato a casa, ho controllato che tutte le finestre e le porte fossero chiuse. Ho acceso tutte le luci e mi sono infilato nel sacco a pelo e ho guardato la tv a volume molto basso. Verso le tre del mattino mi sono alzato e ho mangiato due tazze di latte con i Cap'n Crunch e verso l'alba finalmente sono crollato.

Quando mi sono svegliato era già passato mezzogiorno. Ho guardato nella camera di papà ma lui non c'era, e il suo furgone non era sul vialetto. Ho bevuto un bicchiere d'acqua e ho fatto un centinaio di addominali, poi mi sono vestito per la corsa e sono uscito. Ho girato a destra come il giorno prima e sono passato sotto il ponte della ferrovia, e superato quello ho visto il Portland Meadows laggiù in fondo.

Sono andato fino al parcheggio davanti alle tribune e prima di fermarmi ci ho fatto quattro giri intorno. Nell'ultimo ho sprintato e alla fine ero così stanco che non mi reggevo in piedi. Poi sono entrato dalla grande porta a vetri e ho visto un bar, un chiosco che vendeva roba da mangiare e un negozio di souvenir. C'erano tante file di tavoli con gente seduta a guardare grandi schermi che trasmettevano le corse. Sono uscito per avvicinarmi alla pista ma non c'erano cavalli e ho chiesto a un vecchio come mai, e lui mi ha detto che si allenavano solo di mattina e che le corse vere cominciavano il mese dopo. Sono tornato dentro e sono rimasto lì finché il chiosco e il bar hanno chiuso e hanno spento le tv e mi hanno detto di andare via.

Dopo sono andato in un grande centro commerciale vicino all'ippodromo. Dentro c'erano un negozio di articoli sportivi, uno di animali e uno di bricolage. Ho girato tra i reparti per un paio d'ore, poi sono entrato in un minimarket e ho comprato un barattolo di chili e uno di SpaghettiOs e sono tornato a casa.

Sono arrivato che ormai era buio e papà non c'era ancora. Ho spostato la tv in cucina, ho tirato fuori gli spaghetti dal barattolo e li ho messi a scaldare sul fornello, poi ho guardato i programmi della domenica sera e alla fine mi è venuto sonno. Ho riportato la tv in camera mia e l'ho guardata sdraiato sul sacco a pelo, ma quella notte è successo quello che succedeva tutte le notti in cui ero solo. Ho cominciato a sentire dei rumori, mi è venuta l'ansia e mi sono alzato e sono andato a controllare se le finestre e le porte erano chiuse bene. Ho spento tutte le luci e ho guardato fuori. Poi le ho riaccese e ho guardato in tutte le stanze. E così mi è passato il sonno. Mi sono sdraiato di nuovo davanti alla tv e finalmente verso le cinque del mattino mi sono addormentato.

Il giorno dopo mi sono alzato e ho finito di sistemare le mie cose. Avevo tre scatoloni e un sacco della spazzatura pieni di vestiti. Ho tirato fuori i vestiti, li ho messi sul sacco a pelo e li ho piegati. Due paia di Levi's, un paio di camicie a maniche lunghe, quattro magliette, cinque paia di mutande e sei paia di calzini,

una felpa e due giacconi. Uno era un parka per quando faceva proprio freddo e l'altro un vecchio giubbotto da lavoro in tela che mi aveva dato papà.

In due degli scatoloni c'erano i libri, e nel terzo un orologio che papà mi aveva portato da San Francisco. Era rosso e luccicante e nel centro c'era la foto di un tram. C'erano anche due coppe che avevo vinto, avvolte nelle magliette. Una era un premio del mio liceo a Spokane come miglior defensive back del primo anno e l'altra era più vecchia, di quando facevo le medie. Era solo un normale trofeo di squadra che avevano dato a tutti, ma mi piaceva lo stesso. Ho lucidato per bene le coppe e le ho messe sul davanzale della finestra.

Ho piegato gli scatoloni e li ho infilati nell'armadio, dopodiché ho guardato la tv per il resto della giornata. Nel pomeriggio sono uscito e ho fatto una passeggiata verso St. Johns. Quando ci sono arrivato era quasi il tramonto e ho speso gli ultimi quattro dollari per un burrito in un locale messicano. Mi sono seduto con la schiena appoggiata al muro dello stesso ufficio chiuso del giorno prima e ho mangiato.

Poi mi sono messo a parlare con tre uomini seduti in un vicolo a bere birra. Erano più grandi di me e a uno mancavano tutti i denti davanti, un altro aveva le mani tatuate e ogni volta che apriva bocca balbettava. Il terzo non diceva niente. Se ne stava lì a borbottare e portava un paio di occhiali con le lenti più spesse che avessi mai visto. I due tipi parlavano di un loro amico che era stato investito da un'auto e di un altro che aveva rubato loro uno zaino. Poi il tipo con gli occhiali spessi ha vomitato. Non si è mosso, è rimasto lì seduto e si è vomitato addosso. Gli altri due si sono alzati e hanno preso le loro cose e se ne sono andati, e così ho fatto anch'io.